PEL CENTENARIO

DI

# NAPOLEONE BONAPARTE

## ODI

U. FOSCOLO, G. BYRON, A. MANZONI

A. LAMARTINE, G. UBERTI

PREFAZIONE

G. ROVANI

MILANO

ROBECCHI LEVINO, LIBRAJO EDITORE

Via San Paolo N. 19

I TORINO
TECA
ARENTI
– C
9

DI
MARINO
PARENTI

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Fondo PARENTI
R P - c
309

# PEL CENTENARIO

DI

# NAPOLEONE BONAPARTE

## ODI

**U. FOSCOLO — G. BYRON — A. MANZONI**

**A. LAMARTINE — G. UBERTI**

PREFAZIONE

**G. ROVANI**

MILANO
ROBECCHI LEVINO, LIBRAJO EDITORE
Via San Paolo N. 19.

Tipografia Alberti, San Giuseppe, N. 13.

Napoleone fu il massimo
fra i corruttori d' Europa.

**G. D. ROMAGNOSI.**

# PREFAZIONE

Dante, Macchiavelli, Bonaparte — due re del pensiero e un titano nel campo dell'azione. — Pochi anni or sono si celebrò a Firenze il centenario del più gran poeta d'Italia al quale per trovare un eguale bisogna risalire ad Omero. — Appena è un mese che si celebrò quello del primo storico, del primo pensatore, del primo politico; Ei s'innalza fino a Tacito nella storia, lo supera nelle previdenze del governo dei popoli. — A Parigi il dì quindici del corrente agosto, anche gli avversissimi del terzo Napoleone, non potranno non sentirsi in vario modo commossi ripensando al giorno in cui nacque in un'isola d'Italia l'eroe massimo del secolo, al quale per trovare un riscontro, bisogna fare un salto di due mila anni.

Ma davanti a que'due re del pensiero, la posterità s'inchinò commossa e amante e con un pensiero concorde — quello dell'ammirazione e del desiderio di rimediare alla persecuzione dei loro contemporanei. Non una parola avversa potea sorgere contro a quei grandi intelletti, a quei sviscerati amanti della patria.

Quei due, attraversato il martirio del loro tempo, si presentarono ai posteri compiutamente santificati. Ma non così fu di Cesare, non così può essere del Bonaparte; la posterità non è concorde nel giudicare codesti Titani, e, a dir più preciso, è concorde nel-

l'ammirare sgomentata l'immensità delle loro proporzioni; ma si scinde al cospetto dell' amore e della venerazione per essi.

Considerando quel che avrebbero potuto fare e non fecero, considerando le sventure che generarono, sventure di nazioni, di popoli, dell'intera umanità; considerando l' orgoglio immane che li fece tiranni mentre avrebbero potuto essere benefattori, il sofo si riconcentra in sè stesso e pensa e sentenzia che l' umanità fu la vittima perpetua dei titani dell' azione.

Ma la colpa è tutta di essi?

Pur troppo la stessa umanità è complice della prepotenza di chi tiene la forza armata. L' altrui viltà e l' adulazione sono il tarlo che corrode l' eroe.

Dopo i capolavori delle battaglie d' Italia, e la luce abbagliante dell' invasione egiziaca, i satrapi cominciarono a preparare il re.

Al 18 brumajo cadde la maschera del repubblicano, e dal Console, parola cangiante, traspariva già l' imperatore, allorchè rivelossi unità prepotente accanto agli zeri di Cambacerès e Lebrun; e venne poscia l' impero di fatto e l' annuncio di una monarchia universale, e il Giove ottimo massimo cogli stivali alla dragona e la non olimpica ventraja, e il capolavoro d'Austerlitz che al pari di tutti i capolavori infranse le regole della grammatica campale. E ad Austerlitz e alle altre battaglie prodigiose avea tenuto dietro quella pace di Tilsitt, che segnò il punto più eccelso della ascensione di Napoleone; e là, s'egli si fosse trattenuto, altri avvenimenti la storia avrebbe narrato ai posteri e il cammino dell' umanità avrebbe piegato per sentieri nemmen sospettati da noi. — Ma l' eccessiva altezza mise il massimo degli uomini troppo presso alla fonte della luce, ed ei ne fu sì abbagliato da non veder più le giuste proporzioni degli uomini e delle cose.

A questo tempo, al pari e più di Nabucco, ei poteva dire. — Non son più re, son Dio. Ma è una legge eterna della natura e dell'umanità che il grado massimo delle cose sia transitorio. — Bonaparte impiegò quindici anni a toccare il vertice supremo di una potenza che quasi rendea l'ideale dell'onnipotenza divina; ma in quindici mesi tutto precipitò. Il simbolo del colosso dal capo d'oro e dai piedi di creta è la formula perpetua dei numerati eroi che abusarono d'un genio sterminato per far violenza ai minori viventi,

movendo a ritroso delle leggi economiche della società. Con trentamila laceri soldati e dodici cannoni stracchi, Bonaparte in tre mesi spaventò l'Europa. Con ottocento mila uomini e mille cannoni provocò il barbarico ghigno dei pidocchiosi cosacchi.

Ma coi laceri e mal pasciuti battaglioni il genio aveva operato miracoli, perchè trovò un ausiliario nelle aspirazioni dell'universalità. Armato invece d'una forza materiale, quale non s'incontrò mai nella storia, il genio si degradò e fu umiliato perchè pretese di soffocare i legittimi desiderj de' popoli. Secondando le leggi della natura, un fanciullo può far portenti movendo una macchina; mentre un braccio d'atleta si spezza se vuole arrestare una ruota mossa dal vapore.

Il genio, essendo l'espressione massima della potenza delle facoltà mentali che si esaltano a vicenda per virtù di una conflagrazione eccezionale che quasi esce dalla condizione fisiologica, se appena di un grado sorpassa quell' espressione, tosto si altera in modo da presentare i fenomeni di un accidente morboso. Il Genio non è altro che una lenta infiammazione del cervello — primo Sarpi lo disse. — Però se appena essa cresca di un poco, già l'encefalite invade il genio. — Romolo negli ultimi anni del suo regno ebbe tali afflussi di sangue al capo e divenne così insopportabile, che i padri coscritti, per necessità di respirare, cogliendo l'occasione di un temporale, lo fecero scomparire dalla terra e lo trasmutarono in una stella innocua e ognor cara alle creduli plebi. — Il Genio del Magno Alessandro subì a trent' anni una sì orrenda infiammazione, che trucidava gli amici per passatempo. — Alla possibile encefalite di Cesare i congiurati apprestarono la cura preventiva di 23 salassi.

Ora è noto che a Parigi vi fu un momento critico in cui si pensò di far scomparire Napoleone al pari di Romolo; perchè dopo Tilsitt, quando vide ai propri piedi i troni degli altri re, ed ebbe fumate d'incenso dal fallace Alessandro, e vestì la polacca di velluto per parer più avvenente alla malfida di Varsavia, ei tornò a Parigi così furibondo d'orgoglio che gli si oscurò la vista e non discerse più il vero. Nelle spedizioni fatali di Spagna e di Russia son consegnate le prove del non breve malore del suo Genio. I suoi luogotenenti lamentavansi ad una voce ch'ei fosse diventato inerte e strano sui campi di battaglia. Ney faceva voti

perchè Napoleone non avesse a far altro che l'Imperatore di Parigi. Bensì la sventura dovea risanarlo; il ghiaccio di Russia e i disastri di Spagna ricondussero l'equilibrio nelle sue prodigiose facoltà mentali. Ma fu troppo tardi. Il Sansone ricuperò la forza fatale, ma non gli valse che ad infrangere le colonne che dovevano schiacciare lui stesso sotto le rovine del tempio.

E ovunque lasciò rovine e peggio. Anche fuori degli ordini civili. Napoleone imbrogliò il pubblico giudizio intorno alle questioni della chiesa e consacrò nel mondo cristiano una tal quale mistica paura, che rese formidabile il re-pontefice, e nelle moltitudini, che si genuflettono alle catastrofi, depose la persuasione che le basi del poter temporale fossero inconcusse. La luce della ragione indipendente che dai pensatori solitarj passò alle assemblee, da questa agli eserciti, dagli eserciti alle popolazioni, si spense a un tratto per riallumarsi appena e concentrarsi nella chiusa lanterna d'altri pensatori aspettanti i tempi migliori. — Bonaparte fu il gran colpevole. — Il primo colpo ch'egli infisse a Pio VI, ossia al poter temporale, invece di sembrare il colpo deliberato della sapienza che, confederata alla forza, volea richiamare un'istituzione degenerata alle sue origini prime, sembrò un'ingiustissima violenza, quando col concordato mostrò o di non aver saputo quel che si facesse o di pentirsi di quanto avea fatto. Il mondo in quella fatale transazione imparò a rispettare il poter temporale, al quale s'inchinò sempre più, quando vide lo stesso Napoleone piegare il capo al Chiaromonte, per poscia ritornare agli atti della prima violenza. Codesta ineguaglianza di condotta rese incerto il pubblico giudizio; perchè i disastri sorvenuti e l'eroe fulminato sembrarono vendette del cielo e, quasi rivivessero Samuele e Saul, si riputò che Dio avesse punito il re della terra perchè avea osato offendere il suo luogotenente.

Se non che dal genio e dall'eroe la calma inesorabile del giudizio ritorce l'accusa e la colpa alla gran massa del pubblico. Questa massa non avea voluto lasciarsi persuadere interamente dalla parola dei savj; perchè dieci anni non bastarono a mettere in fuga i pregiudizi di dieci secoli, e perchè la rivoluzione delle idee non si era attuata che alla superficie senza penetrar nella carne e nelle ossa delle moltitudini. Napoleone ebbe paura del pubblico, in consegnenza di quella sagacia che non

permette d' illudersi intorno alle apparenze. Ma la sagacia che consiglia il tornaconto non è il genio magnanimo che comanda il sagrificio. Se non fosse stato ambizioso non avrebbe avuto paura della moltitudine, la quale avrebbe finito col liberarsi dai pregiudizj, se nella imperterrita continuità degli atti di lui avesse trovata la riprova dei principj annunziati dai pensatori. Così il pubblico guastò l' uomo di genio, e questi rituffò il pubblico negli errori secolari. Così rimase interrotta la più radicale riforma che, allorquando sarà adempiuta, sarà la più gran pagina della storia moderna.

Nei componimenti che pubblichiamo dei poeti più celebri di Europa e di chi a raggiunger fama completa tenne un ostacolo nella sola modestia, è evidente il vario atteggiarsi del giudizio dei pensatori poeti al cospetto di Bonaparte vivo ed estinto. Quel poeta che solo, innanzi a Napoleone, per ripetere un detto famoso, stette in piedi in mezzo all' universo inginocchiato, ci esprime la fiducia che l'Italia avea riposto nel genio del Connazionale negli anni delle prime sue glorie guerresche. Foscolo avea vent'anni allora e intitolò a *Bonaparte liberatore* la sua oda. — Chi gli avrebbe detto che dopo tre lustri lo avrebbe chiamato il *Silla in galera?* Il genio di Byron rappresentò nel suo tremendo canto gli odj di quella sua patria che ostentava di non amare, ma che idolatrava sino a diventar crudele cogli abbattuti. Nel *Cinque Maggio*, la più gran lirica del secolo, Manzoni, in una sfera tanto più alta quanto è più serena, non concede che l'entusiasmo sia tocco dall'inesorabile giudizio e affida ai posteri e a Dio il finale responso, Lamartine, sebbene in minor suono, ritrae alcune delle più sfolgoranti imagini manzoniane; ma si scioglie dall'entusiasmo puro e si fa giudice severo dell'eroe. Uberti con potentissimo, sebbene non ancora abbastanza celebrato carme, rianda tutta la vita del massimo guerriero, e, senza esprimere un giudizio, addita le colpe, presto a rinfiancare di pietà l'entusiasmo al cospetto della grandezza e della sventura.

A taluno parrà strano che nell'occasione della festa centenaria del più grande mortale del secolo, ai canti ed agli incensi si mescano accuse e condanne. — Ma la verità tiene il privilegio di rischiarare colla sua face luminosa le solennità della storia.

ROVANI.

# BONAPARTE.

FOSCOLO.

## I.

Dove tu, diva, dall' antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all' ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne
Umìl la testa fra servaggio e morte?
Tè seguir le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e del figliuol nel sangue.
Tè, o Libertà, se fra le gelid' onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con genti indomite guerriere;
Tè, se t'accolse nel sanguigno seno
Britannia, e t' avvincea mortifer' angue,
Tè, se al furor di mercenarie spade
Dell' oceàn dalle vietate sponde
T' invitar meste e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti,
O ti furon ricetto,
Coronati di gel gli elvezj monti,
Or che del vero illuminar l' aspetto
Non è delitto, or io tè, diva, invoco:
Vieni, e la lingua e il petto
Mi snoda e infiamma del tuo santo foco.

## II.

Ma tu dell'Alpe dall'eccelse cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,
Ausonia guati, e giù piombi col volo.
Anelanti ti seguono i cavalli
Che Palla sferza, e sull'esperio suolo
Marte furente orme di foco imprime.
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall' italiche porte
Giuran, brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le brune chiome,
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume. Al sol tuo nome,
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta:
Senno de' suoi corsier governa il morso;
Gloria il precede, e de' marziali il coro
Genj l'accerchia, e dietro a lui si stanno,
In aer librate, con perpetuo corso
Sorte, Vittoria e Fama.
Or che fia dunque, o Diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava
Italia, ahi! solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

## III.

E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
D' oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio.
Siede a destra l' Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite:
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle trecce involti,
E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento,
Calcati busti e cranj dissepolti
Fanvi; e l'Inganno di tal soglio è fabbro.
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d' Orto terrore e d' Occidente,
E si pascean di regni e di peccata.
*Non più,* Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell' Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

## IV.

Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce:
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo ai tiranni; e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna agli oppressor le messi:
Abbevera il Ticino
Ungari armenti; e le ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna, e l'elmo allaccia,
E s'alza e terge i rai nel duol dimessi;
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia:
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno:
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme leon prostrato avventa
Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte
E gli ammolliti abitator spaventa.

## V.

Deh! mira come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace,
« Per disperazion fatta secura. »
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvvida paura
Le movi intorno di rapace guerra?
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo: a che piagar suo petto,
Forse d'invidia oggetto
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi;
E all'armi chiami, all'armi
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo
E a l'ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia:
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi;
E l'Aquila real fugge stridendo,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome,
E mare e cielo Libertà risponde.
L'Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
*Libertà!* grida alle provincie dome;
*Del Re dei folli Re vendetta è questa.*

## VI.

*Del Re dei Re!* — quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde, precorsa da mavorzie tube,
Balda rivolge e minaccioso il volo
L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Esperia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo.
Ma s'affaccia l'Eroe: seguonlo i prodi,
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto.
Ecco d'estinti e di feriti un monte;
Ecco i schiavi Aleman ch'offrono il tergo;
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce, che in feral conflitto
Rampogna. incalza, invita, e in mille modi
Corre e vola, qual Dio, di schiera in schiera.
Pur dubbio è Marte. Ei dove
Più de' cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida,
Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna
E vince; e Italia libertade grida.

## VII.

Del vil Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natio tarpati i vanni,
E sotto il manto imperïal si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli, che Borea eternamente gela,
Senton l'altero vertice premuto
Dal Guerrier, cui tributo
Offre, atterrita dal suo cenno e doma,
La pontificia Roma;
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge.
E falla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia godea,
In vetta a l'Aventin Cesare s'erge,
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti;
Ond'alza il brando, e cala la visiera...
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede, vince, e libertà ridona.

## VIII.

Italia, Italia, con fulgenti rai
Sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove all'ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non d'orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
Ma col dito di Dio nei cori incise,
Di natura le sante
Immutabili leggi, e dal terrore
Del dispotismo sino ad oggi infrante,
Quelle alme leggi spaziar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno.
Come, non più nel civil sangue intrise,
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di messi il campo e il colle è pieno!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizïanti all'Oceano
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin di Cuba dagli ultimi confini!

## IX.

Ma, dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà l' incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura secure
Stettero, e l'armi del superbo Serse,
Dai liberi disperse,
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume,
Sanguinosa le mani,
E di argento libidine feroce,
E molli studi, e piacer folli e vani
A Libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non vi arma d' ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo;
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozie frodi,
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

# A NAPOLEONE BONAPARTE

BYRON.

« L'Imperatore Nepote era stato riconosciuto dal Senato, dagli Italiani e dalle provincie della Gallia; le sue virtù morali e i suoi talenti militari erano altamente celebrati, e quelli che traevano privati lucri dal suo governo annunziavano con canti profetici il ristabilimento della pubblica felicità . . . . . .
. . . . . .
Con quella vile abdicazione egli prolungò la sua vita di alcuni anni in uno stato assai incerto fra l'esule e l'Imperatore, finchè.... » — GIBBON, *Stor. della Dec.* Vol. VI, pag. 240).

Tutto fini.... jeri ancora eri Re e facevi ai Re guerra.... ora sei una cosa che non ha nome, tale è il tuo abbassamento.... eppur tu vivi! È questi l'uomo dai mille troni, che seminava la terra delle ossa dei suoi nemici? Può egli sopravvivere in tal guisa? Dall'angelo ribelle chiamato fallacemente stella del mattino, nessun uomo, nessun Dio cadde mai di tant'alto.

Uomo improvvido, perchè fosti tu il flagello de' tuoi simili che genuflettevano così umilmente davanti a te? Divenuto cieco a forza di convergere i tuoi sguardi sopra te solo, tu festi dischiuder le palpebre al resto dei mortali. Dotato di facoltà incontestate.... colla potenza di salvare.... una tomba è il solo dono che tu abbi fatto a coloro che ti adoravano, ed è stato necessario che tu cadessi, perchè gli uomini imparassero quanta piccolezza si nasconde nell'ambizione!

Grazie di tal precetto!... esso sarà più proficuo pei guerrieri venturi, che tutto quello che una filosofia superba ha mai predicato o predicherà. Rotto è irrevocabilmente quel fascino che avviluppava le menti degli uomini, che faceva che essi venerassero questi idoli dalla sciabola, colla fronte di bronzo e i piedi di creta.

Il trionfo della vanità, l'estasi delle battaglie, la voce della vittoria, voce che fa tremar la terra e che era l'alito della tua vita; la spada, lo scettro, e un dominio imposto irresistibilmente dovunque la fama aveva un grido.... tutto finì! — Genio tenebroso, quanto atroce debb'essere questo supplizio della tua memoria!

Il desolatore desolato! il vincitore abbattuto! l'arbitro del destino degli altri fatto supplice pel proprio! È egli un resto di speranza regale che ti ajuta a sostener con calma un tal mutamento? o è solo il timore della morte? Fra il morir principe.... o il vivere schiavo la tua scelta fu invero ignobilmente generosa!

Quegli che volle fendere una quercia colle sue mani non pensava al laccio che gli era apprestato! Che sentì egli, allorchè avvinto all'albero che aveva invano voluto frangere.... solo.... rivolse intorno gli occhi? Abusando della tua forza tu ti comportasti con eguale jattanza, e la tua sorte è stata più funesta: egli morì preda delle belve feroci, tu sei condannato a divorare il tuo cuore.

Il Romano, quando la sua anima ardente ebbe sfogata la sua sete di sangue, gettò lungi da sè il pugnale, e nella sua selvaggia grandezza osò riprendere il cammino della sua casa; egli l'osò pieno di disprezzo per uomini che avevan sofferto un tal giogo, e avevan permesso che terminasse così. Rinunziare da sè ad una potenza che egli stesso si era creata, questa fu la sua gloria.

Il monarca Spagnuolo, allorchè il trono ebbe perdute le sue allettative per lui, cambiò le sue corone in un rosario, e il suo palagio in una cella, intento a recitar preci o a ven-

tilare ardui temi teologici; e la sua follia almeno lo consolava. Meglio però fora stato non avesse conosciuto le reliquie della superstizione e il trono del dispotismo.

Ma tu.... fu per forza che la folgore strappata venne dalla tua mano;.... troppo tardi tu abbandoni l'alto comando al quale aggrappavasi la tua debolezza; sebbene genio malvagio, quale sei, è uno spettacolo che infrange il cuore il vedere le corde del tuo così allentate, il pensare che il mondo, questa bell'opera di Dio, ha servito di sgabello ad una creatura sì pusillanime.

E la terra ha versato il suo sangue per colui che è tanto avaro del proprio! E i Re han curvate dinanzi a lui le membra tremanti, e l'han ringraziato che abbia lasciato loro un trono! Divina Libertà! quanto ne sei cara, allorchè vediamo i tuoi nemici più potenti mostrarsi sì abbietti! Oh, possano i despoti non lasciar mai dietro di loro un nome più fulgido per adescare l'umanità!

I tuoi atti funesti sono scritti nel sangue, nè vi sono scritti invano.... i tuoi trionfi ci parlano di una gloria che più non è, e ne fan solo risaltare le macchie. Se tu fossi morto come muore l'eroe, un nuovo Napoleone potrebbe risorgere per vergogna del mondo.... ma chi vorrebbe librarsi all'altezza del sole per tramontare in notte così profonda?

Posta nella bilancia la cenere dell'eroe, è vile come ogni polvere più volgare. Giusto è, o morte, il giudizio che tu stendi su tutti quelli che vengon nel tuo regno: e nondimeno sembra pure che una scintilla più nobile dovesse animare quei grandi che in vita ne abbagliarono e ne atterrirono, e che il disprezzo non dovesse così discendere sui conquistatori della terra.

Ed ella, fiore di mestizia dell'altera Allemagna, ella che è pur sempre la tua sposa imperiale, come potè il suo cuore sostenere siffatta tortura? È ella ancora al tuo fianco? Deve ella piegare la fronte e dividere il tuo tardo pentimento, la tua lunga disperazione, o omicida detronizzato? Se ella ti

ama ancora, fa tesoro di quella gemma; essa vale sola lo scettro che perdesti.

Affrettati a giungere alla trista tua isola, e contempla ivi il mare, l'elemento che può vederti sorridere, perchè non sostenne mai l'imperio tuo! ovvero erra sulla spiaggia, e l'oziosa tua mano segni sull'arena, che ora la terra è del pari libera, e che il pedagogo di Corinto ti ha trasmesso il suo fato.

Tu, Tamerlano chiuso nella gabbia del suo prigioniero, quali pensieri ti verranno allorchè mediterai frenetico nella tua prigione! un solo.... Il mondo fu mio! — A meno che come il Re di Babilonia non abbi perduta la ragione in un collo scettro, la vita non potrà contenere lungo tempo uno spirito, il di cui volo si stese sì lungi, che fu per tanto tempo obbedito.... sebben sì poco degno di esserlo.

O simile a quegli che rapì il fuoco del Cielo opporrai tu alla sciagura una fronte intrepida e senza perdono, come egli sosterrai il suo avoltojo e la sua roccia! Condannato da Dio.... maledetto dall'uomo, il tuo ultimo atto, benchè non il peggiore, ti attira gli scherni del demonio; egli almeno nella sua caduta conservò il suo orgoglio, e se fosse stato mortale, sarebbe nobilmente morto!

Vi fu un giorno.... vi fu un'ora in cui la terra appartenne alla Francia.... la Francia a te.... in cui l'abdicazione volontaria di potere sì immenso ti avrebbe conferita una gloria più pura che quella che va unita al nome di Marengo, e avrebbe gettato sul tuo tramonto un fulgore raggiante nei lunghi crepuscoli dei secoli, malgrado alcune nubi di delitto.

Ma tu bisogna necessariamente sii Re e rivesta la porpora, come se sì puerile abbigliamento potesse toglier dal tuo cuore le rimembranze. Dove sono quelle sbiadite divise? dove i trastulli di cui eri vago, la stella.... il cordone.... il cimiero? Vano e arrogante pargolo di un impero, di', tutti i tuoi balocchi ti furono strappati?

Havvi un solo fra i grandi della terra sul quale l'occhio

stanco possa riposarsi, e che senza risplendere di una colpevole gloria non sia tema di disprezzo? Sì, ve n'ha uno.... il primo.... l'ultimo.... il migliore.... il Cincinnato dell'Occidente, quegli che l'invidia non oserebbe odiare, quegli che ha lasciato alla posterità il nome di Washington per fare arrossir l'uomo di eccezione sì solitaria.

**Note dell' Autore.**

(All'editore Murray). Vi mando un'epigrafe che ho presa da Gibbon, e che non saprebbe esser meglio appropriata al soggetto. — (Byron. *Lettere*).

Il Romano... Silla. — Il monarca spagnuolo... Carlo V. — Il pedagogo di Corinto... Dionigi il giovine. — Tu Tamerlano... La gabbia in cui fu chiuso Bajazette per ordine di Tamerlano.

# IL CINQUE MAGGIO

MANZONI.

Ei fu. Siccome immobile
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa attonita
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all' ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse, e giacque;
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commossa al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanaï,
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria?... Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam, la fronte al Massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge e tiene un premio
Ch'era follia sperar.

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia, il tristo esiglio;
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a Lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago,
L'onda s'avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

# BONAPARTE

LAMARTINE.

Sur un écueil battu par la vague plaintive,
Le nautonier, de loin, voit blanchir sur la rive
Un tombeau près du bord par les flots déposé ;
Le temps n'a pas encor bruni l'étroite pierre,
Et sous le vert tissu de la ronce et du lierre
On distingue... un sceptre brisé.

Ici gît... point de nom ! demandez à la terre !
Ce nom, il est inscrit en sanglant caractère
Des bords du Tanaïs au sommet du Cédar,
Sur le bronze et le marbre, et sur le sein des braves,
Et jusque dans le cœur de ces troupeaux d'esclaves
Qu'il foulait tremblants sous son char.

Depuis les deux grands noms qu'un siècle au siècle annonce,
Jamais nom qu'ici-bas toute langue prononce
Sur l'aile de la foudre aussi loin ne vola ;
Jamais d'aucun mortel le pied qu'un souffle efface
N'imprima sur la terre une plus forte trace :
Et ce pied s'est arrêté là...

Il est là!... sous trois pas un enfant le mesure!
Son ombre ne rend pas même un léger murmure;
Le pied d'un ennemi foule en paix son cercueil.
Sur ce front foudroyant le moucheron bourdonne,
Et son ombre n'entend que le bruit monotone
D'un vague contre un écueil.

Ne crains pas cependant, ombre encore inquiète,
Que je vienne outrager ta majesté muette.
Non! la lyre aux tombeaux n'a jamais insulté:
La mort de tout temps fut l'asile de la gloire.
Rien ne doit jusqu'ici poursuivre une mémoire;
Rien... excepté la vérité!

Ta tombe et ton berceau sont couverts d'un nuage,
Mais, pareil à l'éclair, tu sortis d'un orage:
Tu foudroyas le monde avant d'avoir un nom:
Tel ce Nil, dont Memphis boit les vagues fécondes,
Avant d'être nommé fait bouillonner ses ondes
Aux solitudes de Memnon.

Les dieux étaient tombés, les trônes étaient vides:
La victoire te prit sur ses ailes rapides;
D'un peuple de Brutus la gloire te fit roi.
Ce siècle, dont l'écume entraînait dans sa course
Les mœurs, les rois, les dieux... refoulé vers sa source,
Recula d'un pas devant toi.

Tu combattis l'erreur sans regarder le nombre;
Pareil au fier Jacob, tu luttas contre une ombre;
Le fantôme croula sous le poids d'un mortel;
Et, de tous ces grands noms profanateur sublime,
Tu jouas avec eux comme la main du crime
Avec les vases de l'autel.

Ainsi, dans les accès d'un impuissant délire,
Quand un siècle vieilli de ses mains se déchire
En jetant dans ses fers un cri de liberté,
Un héros tout-à-coup de la poudre s'élève,
Le frappe avec son sceptre... il s'éveille, et le rêve
Tombe devant la vérité.

Ah ! si, rendant ce sceptre à ces mains légitimes,
Plaçant sur ton pavois de royales victimes,
Tes mains des saints bandeaux avaient lavé l'affront !
Soldat vengeur des rois, plus grand que ces rois même,
De quel divin parfum, de quel pur diadème
La gloire aurait sacré ton front !

Gloire, honneur, liberté, ces mots que l'homme adore,
Retentissaient pour toi comme l'airain sonore
Dont un stupide écho répète au loin le son:
De cette langue en vain ton oreille frappée
Ne comprit ici-bas que le cri de l'épée,
Et le mâle accord du clairon.

Superbe, et dédaignant ce que la terre admire,
Tu ne demandais rien au monde que l'empire.
Tu marchais... tout obstacle était ton ennemi.
Ta volonté volait comme ce trait rapide
Qui va frapper le but où le regard le guide,
Même à travers un cœur ami.

Jamais, pour éclaircir ta royale tristesse,
La coupe des festins ne te versa l'ivresse;
Tes yeux d'une autre pourpre aimaient s'enivrer.
Comme un soldat debout qui veille sous ses armes,
Tu vis de la beauté le sourire ou les larmes,
Sans sourire et sans soupirer.

Tu n'aimais que le bruit du fer, le cri d'alarmes,
L'éclat resplendissant de l'aube sur les armes ;
Et ta main ne flattait que ton léger coursier,
Quand les flots ondoyants de sa pâle crinière
Sillonnaient, comme un vent, la sanglante poussière,
Et que ses pieds brisaient l'acier.

Tu grandis sans plaisir, tu tombas sans murmure.
Rien d'humain ne battait sous ton épaisse armure :
Sans haine et sans amour, tu vivais pour penser.
Comme l'aigle régnant dans un ciel solitaire,
Tu n'avais qu'un regard pour mesurer la terre,
Et des serres pour l'embrasser.

S'élancer d'un seul bond au char de la victoire ;
Foudroyer l'univers des splendeurs de sa gloire;
Fouler d'un même pied des tribuns et des rois;
Forger un joug trempé dans l'amour et la haine,
Et faire frissonner sous le frein qui l'enchaîne
Un peuple échappé de ses lois ;

Être d'un siècle entier la pensée et la vie;
Émousser le poignard, décourager l'envie,
Ébranler, raffermir l'univers incertain ;
Aux sinistres clartés de ta foudre qui gronde
Vingt fois contre le dieux jouer le sort du monde,
Quel rêve !!! et ce fut ton destin !...

Tu tombas cependant de ce sublime faîte :
Sur ce rocher désert jeté par la tempête,
Tu vis tes ennemis déchirer ton manteau ;
Et le sort, ce seul dieu qu'adora ton audace,
Pour dernière faveur t'accorda cet espace
Entre le trône et le tombeau.

Oh! qui m'aurait donné d'y sonder ta pensée,
Lorsque le souvenir de ta grandeur passée
Venait, comme un remords, t'assaillir loin du bruit,
Et que, les bras croisés sur ta large poitrine,
Sur ton front chauve et nu que la pensée incline,
L'horreur passait comme la nuit?

Tel qu'un pasteur debout sur la rive profonde
Voit son ombre de loin se prolonger sur l'onde,
Et du fleuve orageux suivre en flottant le cours;
Tel, du sommet désert de ta grandeur suprême,
Dans l'ombre du passé te recherchant toi-même,
Tu rappelais tes anciens jours.

Ils passaient devant toi comme des flots sublimes
Dont l'œil voit sur les mers étinceler les cimes;
Ton oreille écoutait leur bruit harmonieux;
Et, d'un reflet de gloire éclairant ton visage,
Chaque flot t'apportait une brillante image
Que tu suivais longtemps des yeux.

Là, sur un pont tremblant tu défiais la foudre;
Là, du désert sacré tu réveillais la poudre;
Ton coursier frissonnait dans le flots du Jourdain;
Là, tes pas abaissaient une cime escarpée;
Là, tu changeais en sceptre une invincible épée.
Ici... Mais quel effroi soudain!

Pourquoi détournes-tu ta paupière éperdue?
D'où vient cette pâleur sur ton front répandue?
Qu'as-tu vu tout-à coup dans l'horreur du passé?
Est-ce de vingt cités la ruine fumante,
Ou du sang des humains quelque plaine écumante?
Mais la gloire a tout effacé.

La gloire efface tout... tout, excepté le crime!
Mais son doigt me montrait le corps d'une victime,
Un jeune homme, un héros d'un sang pur inondé
Le flot qui l'apportait passait, passait sans cesse;
Et toujours en passant la vague vengeresse
Lui jetait le nom de Condé...

Comme pour effacer une tache livide,
On voyait sur son front passer sa main rapide;
Mais la trace du sang sous son doigt renaissait:
Et, comme un sceau frappé par une main suprême,
La goutte ineffaçable, ainsi qu'un diadème,
Le couronnait de son forfait.

C'est pour cela, tyran, que ta gloire ternie
Fera par ton forfait douter de ton génie;
Qu'une trace de sang suivra partout ton char,
Et que ton nom, jouet d'un éternel orage,
Sera par l'avenir ballotté d'âge en âge
Entre Marius et César.

Tu mourus cependant de la mort du vulgaire,
Ainsi qu'un moissonneur va chercher son salaire,
Et dort sur sa faucille avant d'être payé;
Tu ceignis en mourant ton glaive sur ta cuisse,
Et tu fus demander récompense ou justice
Au Dieu qui t'avait envoyé!

On dit qu'aux derniers jours de sa longue agonie,
Devant l'éternité seul avec son génie,
Son regard vers le ciel parut se soulever:
Le signe rédempteur toucha son front farouche;
Et même on entendit commencer sur sa bouche
Un nom... qu'il n'osait achever.

Achève... C'est le Dieu qui règne et qui couronne,
C'est le Dieu qui punit, c'est le Dieu qui pardonne :
Pour les héros et nous il a des poids divers.
Parle-lui sans effroi : lui seul peut te comprendre.
L'esclave et le tyran ont tous un compte à rendre;
L'un du sceptre, l'autre des fers.

Son cercueil est fermé : Dieu l'a jugé. Silence !
Son crime et ses exploits pèsent dans la balance :
Que des faibles mortels la main n'y touche plus !
Qui peut sonder, Seigneur, ta clémence infinie ?
Et vous, peuples, sachez le vain prix du génie
Qui ne fonde pas des vertus!

# NAPOLEONE

UBERTI.

Sbarra infranta a leoni irrompenti,
Idra immane d' innumeri teste,
Uragano di cento tempeste,
Francia urlante la marzia canzon,
Fu vesuvio! e tra i vampi cruenti
D' un incendio che il cielo investia,
Splendea 'l ceffo di quella follia
Cui sapienza fu madre e ragion.

E chi s' alza a travolger le sorti
D' altri eventi forier, d' altre tombe?
È un garzon che fra libere trombe
Manda un giuro a sterminio dei Re.
Scende in campo; son mille coorti
Che gl' inghiotton di fronte il terreno;
Guarda ei muto, non palpita il seno,
Già son presso, già il segno si diè.

Ma tra il cozzo che gli ordini spezza,
Contro i boschi di punte fiammanti,
Lungo i nembi de' bronzi tonanti,
Che sui piani diffondono un mar,
Ecco orrendo d'immota certezza,
Sul corsiero a carriera travolto,
L'impassibile pallido volto
Come lampo in tempesta passar.

Quai novelle? son cento vittorie,
Son portenti incompresi di guerra;
Fiuta incogniti fati la Terra,
Re tremanti le destre si dan.
Pur non posa! e le giovani glorie
Ei non cura che il seguon nel corso;
Nulla è il fatto, il da farsi un rimorso
Ch'oggi ei sazia, più il rode doman.

Ma fra i raggi non lieto risplende
Questo sole di genti redente:
Ahi corona! ahi martel della mente!
Finchè ad essa l'artiglio appressò.
Ma a quel varco la patria l'attende;
Ove irrompi? tu se' figliuol mio:
Quei rispose: La patria son io,
Mentre il piede oltre il varco piantò.

Splende in trono, ed al primo sorriso
Pago alfine le labbra compone;
Sparse intorno son mitre e corone
E berretti travolti al terren:
E giulive d'innanzi all'assiso,
Come l'ore al cospetto del sole,
Vengon l'arti intrecciantì carole
Sotto il riso d'un arco balen:

Vengon carchi di palme e d'allori
I trofei delle vinte bandiere;
Mezzo ascosi tra spoglie guerriere
Scherzan silfi di pace e d'amor:
E frattanto di scettri minori
Dispensiero e di stemmi è il possente,
Ei severo, se giova, o clemente,
Ei di tavole nuove dator.

Pur ch'il crede? più sempre sfrenato
Va il furore dell'alma insanita;
Ma un pensier ch'espiasse la vita
Mai non punse l'orgoglio regal:
Un pensier che la patria sognato
Avea pur con materna speranza!
Un pensier di fraterna esultanza
Sacrosanta, universa, immortal!

Ahi carnefici genj adorati,
Folgoranti di spada ed usbergo,
Che slanciate ai mortali sul tergo
La quadriga che fuse Satan!
Ahi tranquilli sui troni redati,
Che il sorriso di pace schiudete,
E con destra non vista scrivete:
Morte all' anima, e al cerebro uman!

Ambe in lui le regali nature
Come serpi s'avvinsero in una;
Sbigottinne l' ancella fortuna,
E il cosparse di tutto il suo crin.
Poscia al nembo dell' alte sventure
Si narrò di vendetta celeste:
Cieche genti che il fulmin vedeste
Balestrato dal braccio divin!

Oh una voce di nume diverso
Fremè al cuore dei popoli: Ei cada!
I potenti la trepida spada
Ricreati a coraggio brandir.
Ed ei cadde! ma il vindice verso
Non persegue l' eccelso atterrato:
O fratelli! compresso, celato,
Non prorompe dal petto un sospir?

E anch' io spesso col vol della mente
Oltre il mar quel Solingo seguiva,
Perchè in sen la pietade furtiva
Molcea l' ira del santo pensier:
E al risorger del giorno pallente,
E al barlume di torbida luna,
Sotto i salci dell' isola bruna
Il trovava sul mesto corsier:

E il vedea dalla nuda costiera
Dello sguardo diffondere il lampo,
Mentre simile ad oste nel campo
Agitavasi il conscio ocean;
E una bassa incedente bufera
Di battaglia sembiante pingea;
Già un comando sul labbro fremea,
Palpa il brando convulsa la man.

Ma il silenzio di sorda natura
Solve il sogno dell' anima accesa,
E sul fronte più viva l' offesa
Della sorte risal, come allor
Che appariagli la bianca pianura
Tutta estinti, le tende riverse,
Come allor che, le schiere disperse,
Tramortito il divino valor,

La speranza dell' ultima pugna
Gli fu spenta negli occhi impietriti,
E tra i rari nell' aere smarriti
Spari estremi la morte cercò:
Come l' aquila stringe nell' ugna
Un volante fra i nembi ghermito,
Così frangono il cuor del tradito
Le memorie che incauto evocò:

E spossato cogli occhi all' arcione
Volge il tergo al diffuso orizzonte;
Riede ai boschi, e una squilla di fronte
Lenta annunzia che il giorno passò.
Varca il grado dell' erma prigione...
Guarda intorno... l' effigie del figlio...
I volumi... l' inglese giaciglio...
E il suo manto che in coltre cambiò.

Sorse il sol, ma la olimpia sembianza
Non trovava calando più lento;
Più nol vide! un presago sgomento
Ne' due mondi le menti colpì.
Curvi i duci... silente la stanza
Allumata da funebri ceri:
Chi s' appressa? a chi porgi i misteri
Confortanti dell' ultimo dì?

Fu sua mente? ma come scrutarla?
Compie il rito, e gravata al guanciale
Riadagia la testa fatale
Che i destini dell'orbe serrò:
E ancor d'essi con l'anima parla...
Oh! speranza scaltrita di padre!
Oh mia Francia! Oh l'indomite squadre!...
E la notte tre volte tornò.

Ma i fantasmi dell'uom più non ponno
Sul morente; ei più nulla ha d'umano;
Dai piangenti ritrasse la mano,
Con sè stesso rimase e bastò:
La vittoria dell'ultimo sonno
Non incredulo attende non pio:
Tuona in cielo: è minaccia di Dio?
Le palpebre non mosse... spirò.

**Note dell'autore.**

Ho corretta ed ampliata quest'ode sulla vecchia edizione.

La battaglia di Waterloo finiva a lentissime fucilate. — Napoleone a S. Elena teneva sul letto il mantello di Marengo. — *Oh! ma France! tête d'armée:* ultime sue parole. — Egli moriva mentre rumoreggiava un temporale. Ricorre alla mente Cristo, e la differenza tra il rigenerare e il corrompere. Scrissi altrove d Napoleone:

Meteora di sangue
Che piovve e passò.

AMM. PROV. DI TORINO
N. 27882
BIBLIOTECA

543

Prezzo L. 1.

PROVINC
BIB
Fondo
R